

TERENZIO

ADELPHOE

Introduzione e commento di

EUGENIO TOSTO

EDIZIONI "IL TRIPODE" NAPOLI - FIRENZE - 1972

INTRODUZIONE

TERENZIO E LA SUA COMMEDIA

Nella sua attività artistica Terenzio segue di un ventennio Plauto, dopo il fiorire di Cecilio Stazio, e presenta le sue sei commedie dal 166 al 160 a.C. La sua attività è tutta e sola rivolta al teatro comico, al quale egli si dedica con animo di continuatore e di riformatore nello stesso tempo.

La figura di Terenzio è, in un certo senso, meno leggendaria e, comunque, a noi più chiara di quella di Plauto. Contribuiscono a delinearne i contorni la 'Vita' compilata da Svetonio e i prologhi delle commedie stesse; come pure la sua opera ci appare ben delineata e sistemata sin dall'antichità per una certa sicurezza cronologica della rappresentazione delle commedie (ricavabile soprattutto dalle didascalie) e per l'attività di studio che subito i grammatici, a cominciare da Varrone, le dedicarono, specie con i loro commenti, tra cui, il più famoso, quello di Elio Donato, del quarto secolo d.C.

È scomparso dalla commedia terenziana l'elemento farsesco indigeno e, in genere, quell' '*acetum italicum*', che tanto caratterizzano la commedia di Plauto, mentre il comico sfuma amabilmente nel serio, più che in Menandro, il grande modello greco di Terenzio.

Il prologo terenziano non ha nulla a che vedere né con quello di Menandro né con quello di Plauto: non presenta l'antefatto o la trama della commedia, ma affronta questioni di composizione, in polemica con gli avversari dell'autore; è, quindi, del tutto avulso dalla commedia vera e propria, che sin dall'inizio ci porta *in medias res*.

Esiste anche per Terenzio, come per Plauto, un problema dell'originalità, certamente di più difficile soluzione rispetto a quello plautino, perché l'indipendenza capricciosa del Sarsinate di fronte ai modelli greci è di per sé evidente, mentre un Terenzio che si allontana da Plauto, dà per ciò stesso tutta l'impressione di essere fedele alla Commedia nuova (la *Néz*) e in particolare a Menandro, dal quale ha tratto ben quattro commedie su sei. Ma già gli antichi lo giudicarono diverso dall'autore greco, un '*dimidiatus Menander*' (Cesare), sì che, se egli non fu un Plauto, non fu neppure un Menandro. La critica più recente ha assodato che Terenzio ha una 'sua' via. La funzione di polemica letteraria assegnata al prologo col conseguente stacco netto dall'azione, l'eliminazione di ogni rapporto diretto tra l'attore e il pubblico nel corso dello svolgimento della commedia, la riduzione (non l'assenza) dei *cantica* e dei metri lirici in genere, la rinuncia alla comicità farsesca, la soppressione del '*deus ex machina*', il rifiuto dai modelli greci di tutto ciò che potesse riuscire incomprensibile ai Romani, nonché di quanto gli sembra assurdo o irrealistico o, comunque, avente funzione puramente teatrale, la riduzione della generica ed astratta sentenziosità della *Néz* ad una sentenziosità aderente al singolo individuo e allo specifico caso concreto sono prova di indipendenza e segno di una volontà artistica (conforme, peraltro, all'ispirazione poetica) che mira a dare all'azione scenica le dimensioni del reale, diversamente da Plauto e da Menandro, i quali tengono ancora in conto gli effetti scenici e teatrali, i pezzi ad effetto e tutto ciò che possa colpire la fantasia dello spettatore o produrre nel suo animo forti emozioni: il tutto quale eredità, sia pure alquanto sfumata, della Commedia arcaica, della Commedia di mezzo e

della Tragedia. Egli, in sostanza, approfondisce il realismo menandro, trapiantato nel mondo romano.

Terenzio è il poeta dell' *'humanitas'*: della dignità umana, della sensibilità morale, dell'onestà, della bontà, della larga e calda comprensione umana. Nel Medioevo le sue commedie furono apprezzate soprattutto per essa e ancora ai giorni nostri il Croce parla di una « quasi cristiana carità ». Invero il tono per lo più grave e talora malinconico, la pensosità diffusa nelle situazioni e nei caratteri dei personaggi, la problematica umana portata sulla scena fanno sì che la commedia terenziana si accosti più al moderno dramma borghese che alla esilarante comicità plautina. Giustamente il Riposati definisce Terenzio « la prima personalità moderna della letteratura latina ». Egli, come Menandro, vuol fare della sua opera lo specchio della vita, vuole che lo spettatore ritrovi sé stesso sulla scena per contemplarsi e per migliorare; ma la sua *'humanitas'* è prettamente romana: è soprattutto ricerca di verità interiore. Di qui la sua fine analisi psicologica, che riesce a disegnare, mercé il dono dell'arte, non tipi né caratteri astratti, ma *'individui'*, visti dal di dentro in particolari momenti, in particolari situazioni della vita e viventi in una diffusa atmosfera di tensione morale.

Quando si pensi che questa particolare *'humanitas'*, che è in fondo il motivo generatore poetico, rappresenta una costante nella sua produzione (non turbata sostanzialmente neppure dalle due commedie *motoriae* « *Eunuchus* » e « *Phormio* ») e che egli è riuscito ad esprimere questa sua ispirazione nella piena coscienza e capacità dei mezzi artistici necessari, quando si consideri l'originalità di Terenzio, quale innanzi è stata delineata, non si può non riconoscere nelle sue commedie la presenza di un'inconfondibile personalità poetica.

Terenzio non fu mai trascurato e in tutti i tempi fu autore scolastico. Dopo alterni momenti di fortuna o di ridotto interesse nella latinità, si affermò decisamente nel Medioevo cristiano, esercitando la sua influenza e destando interesse anche in grandi autori, come il Petrarca e il Boccaccio. Nel Rinascimento la sua presenza è altamente sentita: le sue commedie

sono recitate, tradotte o imitate nella grande fioritura del teatro comico regolare (Ariosto ed altri). Anche nei secoli successivi molti autori di vari paesi si ispirano a lui; il Molière e il nostro Goldoni ne sentono evidentemente l'influenza, mentre l'Alfieri e il Fortiguerra lo traducono in versi. Nell'Ottocento, nel Novecento e fino ai nostri giorni Terenzio è largamente tradotto e sentito nel teatro, né gli manca un posto adeguato nell'odierno rifiorire delle rappresentazioni del teatro classico. Del resto la sua opera, così ricca di umanità, di interiorità e di arte non poteva non costituirsi come modello nel mondo occidentale e interessare la cultura di tutti i tempi.

MOMENTI DELLA CRITICA TEREZIANA

Per le sollecitazioni dei suoi avversari Terenzio fu il primo critico della sua commedia, attraverso i prologhi. La posterità romana gli riconobbe dei meriti (specialmente quello della lingua e della coerenza dei caratteri), ma lo giudicò, per lo più, inferiore a Plauto. Cicerone lo loda per lo stile, Cesare ne ammira la lingua, ma gli nega la 'vis' di Menandro. In tempi di più raffinato gusto letterario l'*Afer* è preferito a Plauto per l'eleganza del suo discorso, per la minore capricciosità nei metri e per un certo *labor limae*. In Orazio, in Quintiliano troviamo positivi giudizi su Terenzio, che, però, viene posposto a Plauto durante l'arcaismo frontoniano. La maggiore attenzione, fino a quest'epoca, è rivolta alla lingua e allo stile, ma Evanzio, grammatico del quarto secolo, già mostra di andare oltre con alcune acute osservazioni sulle quali, alla ricerca del 'terenziano' in Terenzio, è tornata la critica recente con più ampie e approfondite analisi. Infatti, pur ripetendo il vecchio giudizio varroniano dell'eccellenza in '*ethesin*', egli rileva che talvolta Terenzio presenta « *meretrices non malas* », che la sua commedia non sfocia mai nella tragedia, né « *ad mimicam vilitatem* », come invece capita a Plauto e ad Afranio, che l'*Afer* non ha « *adlocutiones ad populum* », « *quod vitium Plauti frequentissimum* », che « *nihil abstrusum ab eo ponitur* », e gli